



L'INFANZIA DI GESÙ

DI RATZINGER-BENEDETTO XVI



Testo di base del discorso con il quale il Cardinale Gianfranco Ravasi ha presentato il più recente libro del Papa

Sono 180 versetti distribuiti in quattro capitoli, due posti in apertura al Vangelo di Matteo e due sulla soglia di quello di Luca. Pagine che hanno generato un ininterrotto filo d'oro artistico, letterario, musicale e che sono state assediate da una vera e propria selva bibliografica esegetica. Racconti che si muovono sul binario della narrazione, dotata di uno straordinario montaggio quasi filmico, e su quello della teologia, tant'è vero che sottese ad esse incontriamo due nuclei capitali della professione di fede cristiana: da un lato, la discendenza storica davidica e, quindi, messianica di Gesù di Nazaret e, d'altro lato, la sua concezione verginale per opera dello Spirito Santo e, di conseguenza, la divinità filiale dello stesso Cristo. È ciò che san Paolo pone sul frontone del suo capolavoro teologico, la *Lettera ai Romani*: «l'evangelo di Dio, promesso per mezzo dei suoi profeti nelle Sacre Scritture, riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità» (1,2-4).

Stiamo parlando dei cosiddetti "Vangeli dell'infanzia" ai quali Joseph Ratzinger-Benedetto XVI ha dedicato la terza e ultima tavola del suo trittico su Gesù di Nazaret (Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli – Libreria Editrice Vaticana, Milano – Città del Vaticano, pagg. 176, € 17,00). Nella premessa egli ci propone una metafora descrittiva per definire questa sua analisi dell'infanzia di Gesù: siamo come nella «sala d'ingresso» di quella solenne architettura già perlustrata nei due volumi precedenti che mettevano in scena la vita pubblica di Cristo e la sua morte con l'approdo alla gloria della risurrezione. In questo spazio iniziale, però, già si proiettano le ombre e le luci successive: la persecuzione di Erode con la strage degli innocenti è riverberata dal sangue della croce, l'intera Gerusalemme è sconvolta per la notizia della nascita del Bambino, come lo sarà nell'atto supremo del rifiuto finale, i tre giorni trascorsi da Gesù dodicenne nel tempio sembrano prefigurare il triduo della tomba, e l'arte delle icone di Novgorod (XV sec.) ha creato il modulo poi popolare di rappresentare la mangiatoia in cui è deposto il neonato Gesù come il sepolcro o anche l'altare ove "si mangia" il corpo di Cristo eucaristico, per usare una curiosa allegoria della "mangiatoia" evocata da sant'Agostino.

È proprio con la tecnica quasi cinematografica dell'anticipazione che Benedetto XVI apre il suo libro: nella «sala d'ingresso» fa risuonare una domanda che echeggerà più oltre sotto le volte del pretorio romano di Gerusalemme, quando il governatore Pilato interpellerà l'imputato Gesù: *póthen ei sy*; «di dove sei tu?» (*Giovanni* 19,9).

Questa domanda dal sapore meramente anagrafico si riveste per il quarto Vangelo di un ammiccamento trascendente ulteriore. È per questo che l'interrogativo serpeggerà altrove nei Vangeli, ed esso ha la sua risposta proprio in questi 180 versetti che ora il Papa perlustra in un itinerario puntuale, ma trasparente e quasi narrativo. La trama è semplice: nel racconto di Luca, ove la scansione delle scene privilegia Maria, le annunciazioni e le nascite del precursore Giovanni Battista e di Gesù si appaiano, con tutte le differenze che le connotano; l'annunciazione è, invece, rivolta a Giuseppe, il padre legale del Bambino, secondo la narrazione di Matteo, che ha come estuario finale il quadro grandioso dei Magi col successivo esodo-fuga in Egitto e il relativo esodo-ritorno.

Noi ora vorremmo, però, individuare i fili interpretativi che Benedetto XVI dipana all'interno della sua lettura di quei testi. Se conserviamo la metafora edilizia iniziale, potremmo parlare, più che di una sala, di una vera e propria planimetria architettonica a più stanze che richiedono diverse chiavi di accesso. È la metafora che adottava Origene, lo scrittore cristiano del III secolo, per definire la sua esegesi delle Sacre Scritture: sono come tante aule davanti alle quali c'è una chiave, ma non è quella giusta perché sono state scambiate e confuse; è, dunque, necessario verificarle a più riprese. È evidente il riferimento al conflitto delle interpretazioni che già allora vige e che si è ramificato nei secoli successivi. Ecco, allora, le principali chiavi ermeneutiche (si dice appunto "la chiave di un testo" per la sua decifrazione) proposte da Ratzinger per i Vangeli dell'infanzia.

La prima e primaria è quella che fa ruotare in interazione *storia e fede*, sulla base anche dell'asserto centrale del cristianesimo: il *Logos* eterno e infinito che è Cristo Dio diviene anche *sarx*, "carne", contingenza, temporalità, finitudine, mortalità, umanità. Ecco, quindi, di fronte a questi racconti dal taglio originale rispetto a quello delle altre pagine evangeliche, la domanda: «Si tratta veramente di storia avvenuta, o è soltanto una meditazione teologica espressa in forma di storia?». Ogni quadro dell'infanzia di Gesù è sottoposto, perciò, dal Papa a un'essenziale verifica di storicità, anche perché molti esegeti hanno optato, invece, per una chiave "midrashica" per cui saremmo in presenza di una sorta di narrazione parabolica (l'ebraico *midrash*) attorno a temi, tesi, testi biblici e cristiani, una specie di drammatizzazione narrativa di verità teologiche.

La chiave impugnata da Benedetto XVI è diversa: si tratta di «avvenimenti storici il cui significato è stato teologicamente interpretato dalla comunità cristiana e dai Vangeli». E ancora: «Gesù non è nato e comparso in pubblico nell'imprecisato "una volta" del mito. Egli appartiene a un tempo esattamente databile e a un ambiente geografico esattamente indicato: l'universale e il concreto si toccano a vicenda». Non per nulla nei testi abbondano i rimandi alle coordinate geopolitiche, destinate a far esercitare l'acribia dell'esegesi storico-critica, da Betlemme a Nazaret, da Augusto a Erode, dal tempio di Gerusalemme col suo culto al censimento imperiale di Quirinio. E a sostegno di questa storicità egli propone la suggestiva classificazione dei racconti sotto il genere delle "tradizioni familiari", vero e proprio «fondamento giudaico-cristiano proveniente dalla tradizione della famiglia di Gesù».

Nell'antico Vicino Oriente questi memoriali storici clanico-familiari avevano un rilievo tale da essere considerati simili a patrimoni, custoditi con fedeltà, ma anche duttilità nelle pagine vive della fertile memoria corale. C'è, però, di più: in questi eventi storici strutturali si incrocia anche il trascendente e questo contatto fa scattare scintille a livello di interpretazione. In una pagina molto potente il Papa rimanda al grande teologo protestante Karl Barth il quale definiva nettamente i due punti in cui Dio interviene nel mondo materiale: la nascita di Gesù dalla Vergine e la sua risurrezione dal sepolcro. E commenta: «Questi due punti sono uno scandalo per lo spirito moderno. A Dio viene concesso di operare sulle idee e sui pensieri, nella sfera spirituale, ma non nella materia... Ma se Dio non ha anche potere sulla materia, allora egli non è Dio». Come è chiaro, divino e storico s'incontrano in un unico crocevia ed esigono, quindi, un'interpretazione congiunta tra teologia e storia.

C'è una seconda chiave che ci viene messa tra le mani ed è quella del nesso tra *storia e profezia*: è noto, infatti, che Matteo costruisce il suo edificio narrativo

dell'infanzia di Gesù su una sequenza di citazioni bibliche. Si crea, così, un contrappunto tra profezia ed evento. Ratzinger usa una bellissima formula: chiama gli annunci profetici «parole in attesa» di ricevere la loro decifrazione piena, il loro “protagonista”. Quelle parole in sé germinali, sbocciano in Cristo, come nel celebre caso dell'oracolo di Isaia (7,14) sulla “giovane”/“vergine” che genera l'Emmanuele. Perciò, «nella storia di Gesù, le parole antiche diventano realtà... e la storia di Gesù proviene dalla Parola di Dio, sostenuta e tessuta da essa».

Si può anche allargare questo sguardo retrospettivo oltre le profezie bibliche e – come fa Benedetto XVI – applicarlo analogicamente alla famosa IV Ecloga di Virgilio con le sue immagini generazionali spesso rilette in chiave cristiana, e persino – sia pure per superamento – si può rimandare all'iscrizione augustea di Priene (9 a. C.) ove ci si imbatte in un lessico riletto dal cristianesimo (“salvatore, pace, ecumene, vangelo”): forse «i sogni segreti e confusi dell'umanità di un nuovo inizio si sono realizzati nell'avvenimento di Cristo, in una realtà come solo Dio poteva creare». La figura dei Magi diventa, al riguardo, emblematica: «essi rappresentano l'incamminarsi dell'umanità verso Cristo, inaugurano una processione che percorre l'intera storia».

Ed eccoci alla terza chiave tra quelle che il libro ci offre. Fin dalla premessa, papa Ratzinger ricorda uno dei capisaldi dell'attuale (ma anche tradizionale) narratologia: in azione sono due attori, *l'autore e il lettore*. Soprattutto di fronte a testi performativi e non meramente informativi come sono quelli religiosi, il puro movimento “centripeto” (“che cosa essi dicono *in sé*”) deve coniugarsi con un percorso “centrifugo” che giunge fino alla periferia dell'oggi (“che cosa essi dicono *per me*”). È su questa base che le pagine di Benedetto XVI sono costantemente intarsiate di interpellanze rivolte al lettore, un po' come suggeriva Flaubert per il quale leggere non deve solo divertire o istruire, ma deve essere anche guida per il vivere.

Così, tanto per esemplificare, il rapporto tra fede e politica è ripreso nel suo duplice profilo: «A volte, nel corso della storia, i potenti di questo mondo attraggono a sé il regno di Dio; ma proprio allora esso è in pericolo: essi vogliono collegare il loro potere col potere di Gesù, e proprio così deformano il suo regno, lo minacciano. Oppure esso è sottoposto all'insistente persecuzione da parte dei dominatori che non tollerano alcun regno e desiderano eliminare il re senza potere, il cui potere misterioso, tuttavia, essi temono». O ancora, ecco l'applicazione della tragedia dei bambini trucidati da Erode sulla quale incombe il lamento materno della Rachele biblica: «Nella nostra epoca storica rimane attuale il grido delle madri verso Dio, ma al contempo la risurrezione di Gesù ci rafforza nella speranza della vera consolazione».

C'è un quarto e ultimo criterio, corollario del precedente e apparentemente formale. Esso, però, si rivela una vera e propria chiave ermeneutica, nella consapevolezza che il mezzo linguistico è un rilevante strumento interpretativo. Intendiamo riferirci allo stile adottato da Ratzinger-Benedetto XVI nella sua analisi di questi testi evangelici. A differenza di molti teologi che si avvolgono nel manto dell'autoreferenzialità linguistica, striata di oscurità esoterica e oracolare, invalicabile alla «gente che non conosce la Legge» (*Giovanni* 7,49), egli ricorre a un linguaggio sempre limpido, essenziale, incisivo, persino umile («una spiegazione pienamente convincente di questo finora non l'ho trovata...»), com'è tipico anche della sua persona. *Prima est eloquentiae virtus perspicuitas*, insegnava quel maestro di retorica che era Quintiliano, convinto che la limpidezza di discorso fosse la prima virtù dell'eloquenza. Ratzinger mette in pratica quel principio che Wittgenstein aveva coniato (ma poco seguito) nel suo *Tractatus logico-philosophicus*: «Tutto quello che si può dire, si può dire chiaramente», e già quel grande oratore che era san Bernardino da Siena ammoniva che «colui che parla chiaro, ha chiaro l'animo suo». Questa virtù, per altro, è richiesta dall'oggetto stesso di quei 180 versetti, che hanno al centro un Bambino che nasce da «una giovane donna ignota, in una piccola città ignota, in un'ignota casa privata. Il segno della Nuova alleanza è l'umiltà, il nascondimento».

Alla nostra semplice ed essenziale mappa di lettura dello scritto ratzingeriano con le quattro coordinate fondamentali indicate desidereremmo accostare del tutto marginalmente un'appendice. A Benedetto XVI, come ha avuto occasione di attestare anche nell'omelia di chiusura del recente Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione, è cara l'iniziativa del "Cortile dei Gentili". Ebbene, ne vorremmo idealmente aprire uno proprio attorno ai Vangeli dell'infanzia di Gesù, convocando un non credente *doc*, lo scrittore e filosofo esistenzialista francese Jean-Paul Sartre. Era il Natale 1940 e nello Stalag XII D di Treviri ove era internato, egli fu sollecitato dai suoi compagni cristiani di detenzione a comporre una sorta di rappresentazione sacra. Elaborò, così, il suo primo testo teatrale, *Bariona o il figlio del tuono*.

Ebbene, in quel testo, a un certo punto, entrava in scena Maria che aveva appena dato alla luce il Bambino Gesù e, come ogni madre si era messa a contemplarlo con tenerezza, consapevole dell'unicità della sua esperienza. Ecco alcune righe veramente sorprendenti di quell'opera composta da un autore di netta caratura "gentile". «Cristo è suo figlio, carne della sua carne e frutto delle sue viscere. Ella lo ha portato per nove mesi e gli darà il seno e il suo latte diventerà il sangue di Dio... Ella sente insieme che il Cristo è suo figlio, il suo piccolo, e che egli è Dio. Ella lo guarda e pensa: "Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. Egli è fatto di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Egli mi assomiglia. È Dio e mi assomiglia!". Nessuna donna ha avuto in questo modo il suo Dio per lei sola. Un Dio piccolissimo che si può prendere tra le braccia e coprire di baci, un Dio tutto caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e vive».

GIANFRANCO RAVASI

In seguito all'articolo a firma di Giulio Meotti, che ha preso spunto dal discorso del Cardinale Ravasi alla presentazione del libro, è stata diffusa questa nota chiarificatrice